



«Nostra madre, cinquant'anni dopo, ricorda tutto: da qualche giorno Claudio aveva mal di gola e febbre. Oggi la leucemia infantile si cura quasi al novanta per cento, la prima guarigione è arrivata un anno dopo la sua morte». Il viaggio di **Paolo Di Stefano** in un romanzo, «Noi», che ricuce una storia familiare, straziata nell'aprile 1967, con la storia d'Italia. «Ora passo le serate a ricopiare l'agenda di nostro padre. Forse perché la tua voce mi insegue e so che il resto prima o poi sarà silenzio»

ERA MIO FRATELLO

di **PAOLO
DI STEFANO**

Eppure, a diciott'anni nostro padre aveva già vissuto parecchio, e doveva ringraziare (si fa per dire) il pecoraio di Avola, suo padre, il ricottaio don Giovanni di nome e di fatto: don Giovanni detto «il Crocifisso», ingiuria ovvero soprannome di famiglia, non era per niente un crocifisso sofferente, era un moschettiere con due baffi diritti, una bestia d'uomo, violento e assatanato: non vedeva che pecore e donne, donne, ricotta e pecore. Trattava le donne come pecore e le pecore come pecore cioè come donne.

Un sabato mattina, 13 ottobre 2012, nostro padre si è messo a raccontare. Si avvicinava agli ottantatré anni, eravamo nell'appartamento di Lugano in Svizzera, dove abitava con nostra madre da diversi decenni, e si è messo a raccontare, un insolito racconto fluviale della sua vita. Era prima di pranzo, i piedi gonfi dentro le pantofole, stava seduto sul divano, accanto alla vecchia radio, a qualche libro e ai soliti settimanali. E parlava parlava parlava finché, improvvisamente, è precipitato nel piano.

Un evento allarmante era veder piangere nostro padre (...).

Era nostro padre e si chiamava Giovanni. La frase che ha ripetuto più spesso nella sua lunga vita, fino agli ottantaquattro, era un'esclamazione o una speranza o un invito o una maledizione: «Picciotti mei!», ragazzi miei: forse perché insegnava, immaginando di trovarsi sempre dentro un'aula scolastica e di rivolgersi agli allievi, era quella la frase che ripeteva. Tutti gliel'avevamo sentita dire un'infinità di volte, in modo dolce o brutale: sussurrata mentre scuoteva la testa calva, incazzata e furiosa quando era fuori di sé, cioè spesso, spaventata negli ultimi anni. Anche Claudio chissà quante volte gliel'avrà sentita dire quella frase (...).

Bisogna risalire al 17 agosto 1948, il giorno in cui aveva avuto l'esito positivo degli esami di maturità: una settimana dopo, come premio per la promozione, era stato sbattuto fuori di casa con sua madre. È una storia che Vannuzzo ha raccontato sottovoce a sua moglie Dina e che nostra madre ha raccontato sottovoce a sua madre, nostra nonna Carmelina. Per rapide frasi piene di pudore nostro padre ne ha accennato quel sabato del 2012: il pecoraio e piccolo proprietario terriero don Giovanni u Crocifissu, classe 1898, aveva una relazione da anni ad Avola con una donna più giovane di lui, venticinquenne, vedova di guerra nonché madre di due bambine: questa Maria Nastasi, venditrice di ricotta all'angolo di via Catania, era al servizio di Mariannina, la moglie di don Giovanni nonché sua prima cugina, Di Stefano pure lei, nostra nonna dai capelli lunghi e dal muso prominente troppo pieno di denti accatastati in bocca alla rinfusa. La bella Maria Nastasi, che nella strada chiamavano senza complimenti malafemmina o tappinara, ovvero buttana scuffata baiascia, non era l'unica donna che quell'uomo frequentava in intimità e neanche tanto in segreto fuori dal matrimonio, ma con la tappinara, oltre al fatto di essere al servizio di donna Mariannina, le aggravanti erano almeno un paio: la vicinanza di abitazione nello stesso quartiere, dunque la possibilità di incrociarsi a ogni svolta di cantonera e il conseguente parlare e sparlare della gente; la risaputa generosità con cui don Giovanni manteneva non solo lei ma anche le due orfane collocate in collegio nei pressi di Messina: orfane per modo di dire, visto che i sospetti sulla paternità non erano mai mancati.

In paese lo chiamavano don Giovanni il Femminaro, e ancora adesso, se chiedete di lui in zona Stazione, gli anziani e non soltanto gli anziani lo ricordano come il femminaro, mussiando e cioè impostando un sorrisetto malizioso al solo pensiero delle sue imprese madornali

e scandalose. Ecco perché nostro padre è dovuto fuggire tante volte: per l'insolenza giovanile di ribellarsi al tran-tran pecoreccio scatenando la furia del baffuto, fascino e debosciato, il quale per di più attribuiva alla moglie Mariannina la colpa di sobillare il figlio minore e al figlio la colpa di sobillare la madre contro di lui. Sicché si faceva vittima di una presunta congiura sentendosi autorizzato a distribuire cinghiate e bastonate equamente tra moglie e figlio, senza pietà.

E senza ravvedimento. Spesso e volentieri, quando usciva a far pascolare le pecore, si separava dal garzone alle falde della montagna di Avola Antica e scompariva con il calessino e la paglietta in testa, per dirigersi verso Cassibile dove, si diceva, trovava la marchesa ad aspettarlo. Nessuno comprese mai se la marchesa fosse davvero la marchesa, ovvero la nobildonna Maria Emanuela Pulejo, nipote ed erede del marchese Gaetano II, o se invece si trattasse della contessa greca Aline Sdrin Conemenos o di sua figlia Coraly, giunta da Napoli subito dopo l'armistizio siglato proprio nelle campagne di famiglia. Fatto sta che si compiacceva di frequentare una marchesa o una contessa, lo scaltro femminaro, e chissà se non fosse solo boriosa millanteria tesa a dimostrare che nulla gli era impossibile, neppure l'assalto alla nobiltà. D'estate, ottantenne, se qualche vecchio amico in piazza alludeva alle sue antiche bravate, don Giovanni rideva fiero di sé, mostrando detriti di denti e occhi vispi che non cessavano di gettare lo sguardo alle gambe nude e alle «carni bianche» delle turiste sedute a consumare una granita o in ansante e scosciato cammino verso le spiagge (...).

J

Non è proprio sera, e sui terrazzi ammuffiti di Avola batte ancora un sole lento e spietato. Conosco quella muffa, quell'odore mescolato all'acido dei pomodori lasciati per settimane sui balconi a essiccare. I grandi piatti colorati sui davanzali, il passaggio delle mosche su quello che nostra madre chiama u strattu, l'estratto di pomodoro, il concentrato da tenere per l'inverno, da centellinare e sciogliere nell'acqua un cucchiaino alla volta, non di più. Antica muffa che esce dalle campagne, percorre i bordi delle strade, raggiunge il paese e sale sui muri, divaga su su fino a quel che rimane dei cornicioni barocchi. Non divaga nostra madre, è quasi sempre fissa sui morti: «Ormai sono tutti morti», sospira pensando alla sua famiglia e a quella di suo marito Vanuzzo che nei giorni dello sbarco si trovavano vicinissime senza saperlo.

Toc toc,
disturbo?

Posso entrare un momento nei vostri sogni?

Non dovete spaventarvi:
spesso anche voi,
fratellini cari,
entrate nei miei.

Quante volte vi ho visti
camminare avanti e indietro,
per i miei sogni.

E dunque vi sbagliate
se pensate che io
avrei finito di sognare.

Vista dal di qua dell'aldilà la vita è:
non viva, lieta, dolce, beata, serena,
è vita sporca, bugiarda,
inquieta vita e malandrina,
fate di tutto per renderla
cieca e delinquente
vita canaglia e bassa
vita per niente buffa,

con senza tregua e con senza gloria

È la voce che mi insegue o sono io a inseguirla? Mi chiedo da tempo: chi è l'inseguito e chi è l'inseguitore? Forse è vero, come dice il poeta, che c'è un inseguito che insegue il suo inseguitore. O il perseguito è il persecutore (...).

«Oggi», mi ha detto il dottor Maserà al bar Tedone sorseggiando una spremuta d'arancia, «la leucemia acuta infantile si guarisce quasi al novanta per cento, ma allora no. La prima guarigione è arrivata nel 1968». Mi dice Maserà, il luminare del San Gerardo di Monza, uno dei grandi esperti di leucemia infantile, ormai in pensione da anni ma sempre straordinariamente impegnato e curioso, mi dice che la prima guarita si chiamava Lorena. E grazie a lui l'avrei incontrata una sera a Cinesello Balsamo in occasione di un ritrovo degli ex ragazzi leucemici che sono guariti. Ci siamo guardati, con Lorena, ormai una simpatica signora di mezza età, ci siamo scambiati i numeri di telefono, ho pensato che se non fosse stato per quell'anno di scarto, avresti potuto essere lì al suo posto, un signore di mezza età guarito al suo posto, vivo al suo posto a Cinesello Balsamo a raccontarci la tua storia da vivo al suo posto. Tu al suo posto, con i suoi capelli grigi, i suoi occhiali, tu oggi con il suo sorriso simpatico di sopravvissuta. La prima sopravvissuta di duemila bambini malati e guariti di leucemia linfoblastica acuta. Il dottor Maserà non può saperlo, ma il suo numero di telefono è segnato nell'agenda di nostro padre: dunque è probabile che cinquant'anni fa si siano parlati.

Nostra madre, cinquant'anni dopo, ricorda tutto e questo è il suo racconto, registrato la domenica sera del 9 aprile 2017 a casa sua: come al solito lei seduta a sinistra sul divano, io alla sua destra. Il giorno dopo avrei dovuto tenere una conferenza al liceo Carlo Cattaneo, quello in cui ha insegnato nostro padre e quello in cui abbiamo studiato noi fratelli. È un racconto che ancora oggi mi sembra di sentire per la prima volta come se non lo avessi vissuto direttamente, come se il mio dolore non fosse affatto vero, eppure a quel tempo avevo dieci anni:

«Da qualche giorno Claudio aveva mal di gola e febbre, il dottor Bizzini diceva che era un'angina di tonsille e ha consigliato gli antibiotici ma la febbre non passava, e non c'era niente da fare, non passava. Io capivo che c'era qualcosa di strano, volevo chiamare un altro dottore, ma papà diceva: fidiamoci di Bizzini, è inutile cambiare. La mattina del 16 febbraio il bambino si è lavato i denti e il sangue non finiva più di scendere dalle gengive, tutto il giorno fino al mattino dopo, anche se si sciacquava la bocca era sempre pieno di sangue. La sera di sabato ce l'aveva ancora la febbre, non passava, e quella sera mi ha detto: mamma, ti aiuto ad apparecchiare, ma non stava in piedi e apparecchiando è svenuto. È stato Carmelo a darmi ragione: provate a sentire qualcun altro. Il dottor Ponzio, l'altro pediatra, non c'era, e il dottore di turno si chiamava Riccardo Pellanda, che era molto giovane. Appena arrivato, ha guardato il bambino e ha detto a papà: professore, io ho un sospetto».

Era di sabato e io dovevo andare all'asilo, con il mio pino verde cucito dalla mamma a punto croce sul grembiule, sul tovagliolo, sull'asciugamano, sulle pantofole e sul sacchetto di stoffa. Il papà lavorava, ma la mamma faceva tutto il resto, il papà portava i soldi in casa e la mamma faceva la spesa, cucinava, puliva, lavava, cuciva i pini sul mio grembiolino e sulla sacca dell'asilo.

Te lo ricordi il pino?

Te lo ricordi dov'era l'asilo?

*Era di fianco al minigolf,
c'era anche un piccolo parco giochi
dove la giostrina ruotava
e ondeggiava*

come una barca (o come una bara?).

*Ma tu non lo sai quante notti abbiamo passato
con Elisa*

*a girare come pazzi
sulle giostre illuminate!*

*Non puoi saperlo
perché questo è successo
dopo*

e tu non puoi saperlo.

*Strano, mi succede di sognare quel che è già successo,
oppure mi succede di sognare quel che è successo a voi
dopo di me. È bellissimo confondere i ricordi con i sogni,*

*magari in compagnia di Bobi, il bassotto Sosi di Maria
che parla solo con le esse e che ogni tanto gli piace venire
a giocare con me e con noi. E anche Sbiru.*

*Io me lo sogno ancora quel sabato con il Dani, il mio
migliore amico, compagno dell'asilo: rivedo che gli pre-
sto Brontolo per una notte. E rivedo anche la sera che ha
cominciato a salirmi la febbre, che mi sono ammalato e
non sono più tornato neanche all'asilo.*

*A casa non ci torno più, quasi nel sonno ho detto alla
mamma, qui non ci torno più, e invece ci sono tornato
appena prima che.*

Lo sai che questa storia della voce mi confonde? Nessuno ci crederà mai che la voce è proprio la tua, essendo come l'amore che «ditta dentro». Tu detti e io trascrivo, ma chi ci crederà mai, Claudio? Anche perché, diciamo la verità, la tua fantasia spesso è scatenata: Elisa, per esempio, sarà vera? Da dove è arrivata Elisa con le sue gonne? E le giostre che si accendono di notte? E quella strana faccenda dell'altalena su cui dici di volare con la tua fidanzata? Me lo chiedo mentre per l'ennesima volta cerco di mettere ordine nei vecchi documenti, nelle carte conservate da nostro padre che ho fotografato a raffica con il cellulare, tutte indistintamente, senza criterio e senza selezione. E non si tratta di mettere ordine dentro le scatole o nelle buste, non intendo un ordine fisico, intendo sistemare per bene i documenti dentro questo libro che tende a sfuggirmi da ogni parte. Pensa che a un certo punto avevo pure immaginato una specie di narrazione con le note in calce o con un paio di appendici, come un saggio filologico dove si riportassero i certificati, gli esami, le fatture, le ricette mediche: tutto mi pareva indispensabile. A volte invece mi dico che sarebbe stato meglio perdere che trovare: se c'è un eccesso di scrupolo, se non hai il dono naturale della selezione, meglio perdere, meglio anche sarebbe perdere un poco la memoria. Del resto, si sarà capito che questa storia difetta alquanto di tensione tragica e di alone eroico o esemplare: si pensa di aver vissuto chissà che, e a conti fatti, scrivendo, si va scoprendo di non aver vissuto nient'altro che cose normali, normalmente eccezionali, normalmente noiose, dolori veri che sbiadiscono o diventano altro, rimpianto o desiderio, cose normalmente prive di quella unicità irripetibile che ci vedevi nel momento in cui.

(...) Lo sapevano tutti che volevo strozzarti, ti stringevo sempre le dita al collo, e tu cercavi di staccarmi. Se non potevo stringere, ti picchiavo. Anche nostro padre l'ha scritto in uno dei suoi appunti, qualche giorno dopo il 9 aprile: «Ora Paolo non ti batterà più». Cose che tutti hanno sempre saputo, anche Carmelo e Greti sapevano che io ti torturavo, anche gli altri fratelli lo sapevano. E naturalmente lo sapevo anch'io, l'ho sempre saputo an-

ch'io senza parlarne con nessuno. Quando poi è successo, sentivo che nell'aria era rimasta l'ombra o il sospetto della mia colpa.

Verso i quindici anni, mi sono fatto coraggio e ho chiesto a un dottore se una leucemia acuta infantile può partire dal collo, cioè se tormentando per anni il collo di un bambino con le dita si poteva provocare una malattia del sangue, ingrossargli i linfonodi e rovinargli irrimediabilmente il sangue. Ha risposto né sì né no, e mi lasciava con il dubbio che potevo essere stato la causa: il dubbio o meglio la certezza di averti lentamente guastato il sangue. Ero stato il tuo assassino.

Mi sono portato dentro l'immagine del bambino morto, nell'obitorio dell'Ospedale Civico, con un fazzoletto al collo, non ho mai saputo se il collo nero di sangue coagulato fosse una mia fantasia, ma mi sono convinto che tutto era partito da lì, dal collo, dalle mie dita sul tuo collo. Purtroppo, ci sono varie fotografie a testimoniare il tormento delle mie mani sul tuo collo. E per anni mi sono addormentato facendomi roteare le dita sul collo, stringendo sempre più forte, cercando di strozzarmi come facevo con te: di guastarmi il sangue e di morire anch'io di leucemia acuta, ma quell'autotortura finiva troppo presto perché mi addormentavo subito rimanendo vivo nel sonno.

E ora passo lunghe serate a ricopiare l'agenda di nostro padre, a raccogliere le bravate pecorecce del femminaro, che è stato per te un nonno amorevole e per lui un padre tiranno. E a scrivere, credendo di rimediare alle torture che ti ho inflitto, o per ricucire una storia familiare straziata il 9 aprile 1967, forse perché semplicemente la tua voce mi insegue e so che il resto prima o poi sarà silenzio.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

i

PAOLO DI STEFANO

Noi

PAOLO DI STEFANO

Noi

BOMPIANI

Pagine 620, € 18

In libreria dal 18 marzo

Il libro

In queste pagine anticipiamo alcuni estratti di *Noi*, il nuovo libro di Paolo Di Stefano. È il romanzo di una famiglia, della sua infelicità e dei bagliori di gioia che ne hanno punteggiato il cammino. Al centro c'è un giorno particolare dell'aprile 1967, quando la vita della famiglia cambia per sempre. Da lì il narratore intraprende un viaggio nel passato e, al tempo stesso, nel futuro, seguendo la voce del fratello che lo porta a recuperare vite di persone normali da Avola, in Sicilia, a Milano, alla Svizzera. Dagli anni Trenta a oggi Di Stefano conduce il lettore in una lunga cavalcata che, seguendo gli spostamenti dei protagonisti, attraversa il Novecento e l'Italia, raccontando la complessità, le trasformazioni e i conflitti della società

L'autore

Paolo Di Stefano è nato ad Avola (Siracusa) nel 1956. È inviato del «Corriere della Sera». Ha pubblicato poesie, racconti, inchieste e romanzi. Ha esordito nella narrativa con *Baci da non ripetere* (Feltrinelli, 1994) a cui sono seguiti, sempre per Feltrinelli, *Azzurro troppo azzurro* (1996); *Tutti contenti* (2003); *Aiutami tu* (2005). Da Rizzoli è uscito *Nel cuore che ti cerca* (2008) a cui sono seguiti *La catastrofe*, *Marcinelle 8 agosto 1956* (Sellerio, 2011), *Giallo d'Avola* (Sellerio, 2013), *I pesci devono nuotare* (Rizzoli, 2016), *Respirano i muri* (con Massimo Siragusa, Contrasto, 2018), *Sekù non ha paura. Una storia di amici in fuga* (Solferino, 2018), *Il ragazzo di Telbana* (Giunti, 2019). Con lo pseudonimo Nino Motta ha pubblicato *La parrucchiera di Pizzuta* (Bompiani, 2017). Ha vinto numerosi premi, tra cui il Grinzane Cavour, il SuperFlaiano, il SuperVittorini, il Campiello, il Volponi, Lo Straniero e il Viareggio-Rèpaci

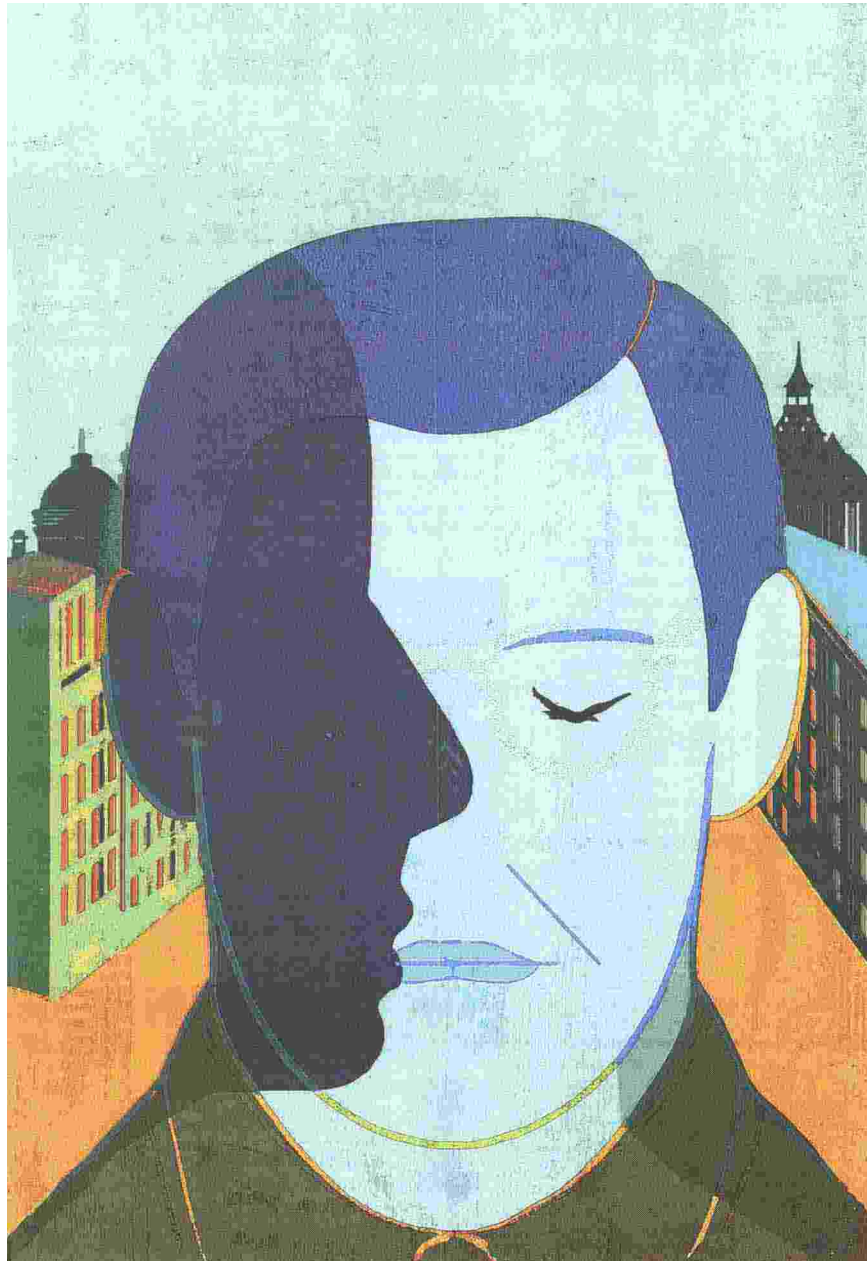


ILLUSTRAZIONE
DI BEPPE GIACOBBE

